



**Per «L'empio punito» quasi una «prima»**

LUCCA — L'empio punito, il primo «Don Giovanni» del teatro musicale, scritto nel 1669 da Alessandro Melani, verrà messo in scena il 10 e l'11 dicembre prossimi nel teatro dei Rassicurati di Montecarlo di Lucca. L'idea di riprendere quest'opera quasi sconosciuta è legata al decimo anniversario del restituito del teatro, un gioiello d'architettura del '700. Il 17 e il 18 dicembre verrà invece rappresentato «L'Orfeo» di Claudio Monteverdi. L'«Empio punito» verrà registrato da Radio uno.

**Scala-balletto: è la «Candy» lo sponsor ufficiale per il 1984**

MILANO — La Candy è lo sponsor ufficiale della Scala per la stagione di balletto. L'accordo tra l'azienda monzese di elettrodomestici e il teatro lirico milanese è stato raggiunto nei giorni scorsi ed è stato reso pubblico ieri mattina dallo stesso presidente della «Candy», Nino Fumagalli. Si tratta di un accordo di notevole livello finanziario, è stato precisato, tant'è vero che l'azienda monzese resterà l'unica fonte di finanziamento per il balletto scaligero. Fumagalli non ha voluto entrare in particolari, né fare cifre, ma si è capito che l'impegno della Candy consiste in un apporto specifico, distribuito spettacolo per spettacolo (saranno una ventina quest'anno le recite di balletto) a cominciare dall'inaugurazione, il 9 dicembre, con «Ciselle» di Adam interpretata da Carla Fracci.



**Il personaggio** A cinque anni da «Convoy» il regista americano è tornato al cinema con «The Osterman weekend». È stato un fiasco. Ma anche stavolta la colpa è dei produttori

# Un film su CIA e KGB: nuovi guai per Peckinpah

**Nostro servizio**  
NEW YORK — Sam Peckinpah. Questo siamo alle solite. Il suo nuovo film Osterman weekend, da poco uscito nelle sale americane, a cinque anni di distanza da Convoy, è l'ennesimo prodotto che Peckinpah ha girato, ma che non gli hanno fatto montare. Quasi a voler dare una conferma ulteriore alla leggenda di «scassafilm» di un regista adorato da tutte le platee del vecchio continente e cordialmente detestato dallo show-business americano (giornali compresi). Era il 1963 quando Peckinpah pensò bene di toglierla dalle mani del regista e la rimontò completamente per conto proprio tagliando parti fondamentali della vicenda. La stessa cosa — ed è storia che forse pochi conoscono — accadde alla MGM a proposito di Pat Garrett. E, molti anni dopo (1978), anche con Convoy: di nuove le previsioni di spesa erano state ampiamente superate e alla fine la casa di produzione, la EMI (Europa,

questa volta, ironia della sorte), decise di rimontarlo tutto per conto proprio. E così, riprendendo si è ripetuto, ma con una nuova major, la 20th Century Fox. Con le solite procedure: sfioro del preventivo (non si sa per quanti milioni di dollari) e decisioni finali sul montaggio prese unilateralmente dalla casa. Con risultati, in verità, pessimi. I giornali, che già amano poco questo regista progressista di origine indiana, che detesta le interviste, e che per di più è anche stato preda dell'alcool, hanno stroncato ferocemente il film, dicendo forse anche l'ultima parola a favore del suo insuccesso definitivo. «Peckinpah — ha sentenziato il critico più autorevole del momento, Vincent Canby, sul New York Times — si è innamorato di quel tema confuso che è il potere occulto, ma purtroppo ancora non sa bene come farne un film». Frase che, riferita ad un regista che sta dietro la macchina da presa da quasi trent'anni (suoi sono Mucchio selvaggio, La ballata di Cable Hogue, L'ultimo bucadere, Killer Elite, Convoy...) non è esattamente un complimento.

(l'immacolato replicante avversario di Harrison Ford in Blade runner, ma anche spietato terrorista in quel bel film minore che era Falchi nella notte), se io fossi dunque un personaggio del genere, li riuirei allegramente a casa mia con mogli e figli per un disteso fine settimana, e permetterei alla CIA di piazzare telecamere e microfoni ovunque. Così, da camere da letto, cucine, gabinetti e soggiorni potrebbero venire tutte le prove che occorrono. Che poi di queste telecamere non si accorga nessuno, beh, è un altro conto. E allora accadrebbe appunto un weekend alla Osterman, dal nome del più sanguigno degli amici (un magnifico Craig Nelson, altro attore in ascesa, era il padre di famiglia in Poltergeist). Ci sarebbe cioè una strage degna del Mucchio selvaggio, con sparatorie a base di raggi ultravioletti, con un Dennis Hopper, molto castigato (è un altro degli amici), che salta in aria, e perfino una magnifica battaglia dentro una piscina che prende fuoco, a colpi di lanciofiamme. Unici a salvarsi, l'ingenuo Rutger Hauer e l'onnino Osterman. I quali hanno scoperto però anche il tranello della messa in scena: tutta la colpa è dell'ambizione sfrenata del capo della CIA, Burt Lancaster, che ha deciso di trarre dei copri espiatori per dare la scialata alla poltrona di presidente degli Stati Uniti. Ma mal gliene incolgiate, ovviamente. I due, armati (questa volta di televisione, il tipo di un sofisticato scherzo, che naturalmente lascia qualche



Rutger Hauer in un'inquadratura del film «The Osterman Weekend» e, in alto, Sam Peckinpah

altro morto sul campo. La mano e l'immaginazione di Peckinpah, in un film tratto dal famoso best seller di Robert Ludlum, sono evidenti: i gruppi di uomini, l'ossessione per l'azione di forze oscure e politiche, la sindrome del complotto, il radicalismo che smaschera ogni sopraffazione. C'è perfino una sorta di geniale remake elettronico del colpo di scena finale di Mucchio selvaggio. Le scene d'azione, poi, sono tra le più belle mai viste, nel loro genere. E anche gli attori sono eccellenti, compreso un super-

bo John Hurt nella parte del «regista» della CIA (ma qualcuno lo ricorda forse anche in Cancelli del cielo dove interpretava l'ubriacone amico di Kristofferson). Tutti attori con un ottimo futuro davanti, che Peckinpah manovra con la solita bravura. L'unico particolare che fa acqua da tutte le parti è proprio il montaggio compiuto dalla Fox. In qualche punto mancano i personaggi eocati. In qualche altro, altri personaggi si muovono con delle motivazioni che non hanno nes-

sa ragione nel film. Lo stesso colpo di scena finale lascia un po' interdetti perché mancano le informazioni su alcuni particolari della trama. Insomma, la pellicola ha tutta l'aria di essere un'orrenda truffa ai danni dello stesso Peckinpah e anche degli spettatori, che infatti l'hanno clamorosamente sabotata. Un film che poteva essere ottimo è stato fatto a pezzi dall'ottusità di qualche «executive». Siamo proprio alle solite, Peckinpah. Ma tanto lui se ne sbatte allegramente.

Giorgio Fabre



**L'intervista** Parla il grande direttore che mercoledì prossimo inaugurerà con l'opera incompiuta di Puccini la stagione della Scala

# Maazel: così scalderei la gelida Turandot

MILANO — Mentre i melomani milanesi sono con il fiato sospeso per il forfait di Flacido Domingo, la Scala si prepara alla serata del 7 dicembre, sicura di far centro se non altro per la presenza sul podio di un direttore come Lorin Maazel. E si preparano i loggionisti che hanno organizzato una tre giorni con dibattiti e proiezioni dedicate alla «Turandot», l'opera incompiuta di Puccini destinata a inaugurare la stagione con la regia di Zeffirelli, e con Ghena Dimitrova e Katia Ricciarelli. La vicenda della perdita principessa cinese che manda a morte i pretendenti alla sua mano incapaci di rispondere ai suoi enigmi, è rimasta un mistero anche nella realtà. Puccini non riuscì a finirli e la tormentata composizione del finale in cui Turandot, conquistata dal principe Calaf, si abbatteva finalmente all'amore, fu interrotta dalla morte dello stesso musicista. Puccini aveva fatto in tempo a mettere in musica la morte della dolce Liu, la schiava innamorata di Calaf che si rifiuta di rivelare alla principessa l'identità del suo padrone per salvargli la vita, quando nel novembre del '26 la sua malattia, un cancro alla gola, si accentuò. Parli alla volta di Bruxelles dove sarebbe morto poco dopo l'operazione, mormorando a Toscanini: «Si prenda cura della mia cara principessa, della mia bella Turandot». E la sera della prima, il grande Toscanini, fece calare il sipario dopo la morte di Liu. Più tardi l'opera fu terminata da Franco Alfano, ma le note, quelle di Puccini, sono rimaste inespresse. Per lui Turandot è tuttora la gelida principessa. Del resto egli non voleva «sgelirla», perché come dicono i tre ministri lei è il niente nel quale ti annulli. Di questa ambigua e affascinante vicenda, tratta dalla favola di Carlo Gozzi, abbiamo parlato con il direttore Lorin Maazel, impegnato nelle prove dell'opera.

rispecchia così a fondo le nostre contraddizioni, la nostra coscienza tormentata. A noi dispiace veder morire le persone che amiamo, eppure, anche se la morte di Liu ci fa piangere, quasi la desideriamo perché è necessaria alla nostra salvezza. In questa opera ci sono tutti i sentimenti: l'odio, l'amore, la gloria, la rassegnazione, l'angoscia. L'opera, anche musicalmente, si svolge su due piani diversi: la crudeltà di Turandot è espressa da una sonorità particolare dell'orchestra, ingigantita da un massiccio organico di percussioni tubolari, celeste, Glockenspiel, tamburo di legno, oltre ai soliti timpani, piatti, grancassa), dall'altra le dolci melodie che sottolineano il silenzio amore di Liu.

Una principessa crudele che rifiuta la sua femminilità. Un amore che per realizzarsi ha bisogno di sacrificio e del sacrificio di una donna. Che cos'è per lei Turandot. Intanto è una favola e, come in tutte le favole, i personaggi sono dei tipi ben definiti. Turandot è un po' fuori di testa, insomma non è propriamente in senso. Calaf, il principe tartaro, è vanesio e gioca un po' alla roulette russa. Tutti sono immersi in un mondo magico, ma disordinato, privo di strutture, anche se c'è l'impero. È un mondo falso, dominato da un vecchio imperatore quasi incapace di parlare e da una donna esaltata. Questo fa tremare la folia. È un mondo insicuro, che ha perso le sue certezze, quasi come il nostro. Direi proprio di sì. E per questo che l'opera

Non è facile dirlo. Ma certo la morte della schiava non ha quel peso che gli è stato dato dopo: a quel tempo si moriva per tanto poco. E poi col bacio di Calaf a Turandot tutto torna a posto. Del resto è l'eterno rapporto (o lotta?) fra l'uomo e la donna, come mormorano la folia e i tre ministri buffoni. È un'opera difficile da dirigere? Per me è la più complicata di Puccini. È una partitura piena di raffinatezze, che possono facilmente diventare smagliature se travolte dall'enfasi lirica. I suoni, i colori strumentali vanno calibrati, misurati alla perfezione. Sennò la chiarezza va a farsi benedire e tutto diventa un sogno pieno di incubi.

E lei maestro ce l'ha qualche sogno? Sì parecchi. Vorrei comporre un'opera seria. Invece finora mi sono accontentato di fare musiche ironiche, sornione. Mi consolo scrivendo libri, nel mio preparando due: uno di aneddoti sulla mia vita, l'altro sulla vicenda di un uomo che capisce troppo, è troppo geniale e viene punito dal destino proprio per questo. Come un sogno che diventa un incubo, appunto.

Renato Garavaglia

## Il film «Nati con la camicia» di E.B. Clucher Spencer & Hill, ultimo atto?

**NATI CON LA CAMICIA** — Regia e sceneggiatura: Enzo Barboni. Interpreti: Terence Hill, Bud Spencer, David Huddleston, Buffy Dee. Musiche: Franco Micalizzi. Italia-USA, 1983. Siamo veramente alla fine. Riuniti per la diciassettesima volta per questo Nati con la camicia (che bruto titolo da movie movie), la gloriosa coppia Bud Spencer-Terence Hill sembra ormai un petardo e sploso a metà: le battute sono patetiche, i riflessi appaiono lenti, pure gli sganassoni non fanno più il «ciao» di una volta. Ma la colpa probabilmente non è di nessuno, né di loro due, né del bravo Enzo Barboni (in arte E.B. Clucher) che li lanciò ai tempi di Trinità. Il fatto è che si è concluso un ciclo; tanto è vero che Bud Spencer (dopo i tonfi di Cane e cotto e di Bomber) ha notevolmente diradato le apparenze sullo schermo e Terence Hill ha preferito indossare la tonaca per un remake tutto americano di Peppone

e don Camillo. Per loro fortuna, «ciao» ancora parecchio il mercato internazionale, la Germania in particolare, dove le scominate avventure della coppia attirano al cinema frotte di ragazzini. Finché dura... In Nati con la camicia Bud Spencer e Terence Hill vanno sul classico. Corpulento, sonnacchioso e molto irritabile il primo, furbo, bellicoso e scanzonato il secondo, i due si conoscono in uno snack-bar nel bel mezzo degli States. Riducono a mal partito un gruppo di camionisti, rubano un TIR e fuggono, senza saperlo, verso un mare di guai. Già perché, nell'ordine: vengono arrestati dalla polizia, presi per agenti segreti della CIA, mandati in missione a Miami, spiati da un pericoloso pazzo che vuole distruggere il mondo, minacciati da un esercito di killer e ricompensati con una stretta di mano del presidente Reagan.

Loro due, a dire il vero, miravano a quella villeggia di un milione di dollari che s'era trovato in mano, per un equivoco, all'inizio del film; però alla fine, da bravi eroi, s'accontentano della gloria. CIA, ma in Florida, tutto in inglese (ma nella versione italiana gli aficionados ritroveranno le voci di Klaus Kinski e di Pino Locchi). Nati con la camicia offre la consueta dose di ceffoni, cazzotti e inseguimenti in salsa farsesca. La violenza è bandita, il sesso pure, anche se tra i cattivi figura stavolta una stangona molto sado-vamp esperta in karate. Per il resto, siamo alle solite. Bud Spencer, sempre più sempre, recita con gli occhi quasi chiusi, al contrario di Terence Hill che, atletico come una volta, gli occhi ceneri li spalanza a ogni inquadratura. Di sicuro non si diventerà più, e si vede. Peccato. Speriamo dunque che sia l'ultimo della serie. Anche perché, in tutta amicizia, recita con del tipo «Vuoi un hot dog, Sherlock? Alimenta. Watson, sono ormai difficili da sopportare».

mi. an. Ai cinema Ambassade, Ariston 2, Ritz, Royal di Roma.

## Di scena Una riduzione del romanzo di Mann Tonio Kröger diventa attore

**TONIO KRÖGER** di Luca Di Fulvio, liberamente tratto dal famoso romanzo di Thomas Mann. Regia di Luca Di Fulvio. Interpreti: Luca Dal Fabbro e Pasquale Anselmo. Produzione Trianon Teatro; Roma, Teatro Politecnico. Il gusto come lo stile letterario di Thomas Mann sono probabilmente fra le cose meno riproducibili a teatro: le implicazioni di carattere estetico e sociale sono numerosissime nelle pagine del grande autore. Perciò siamo entrati al Politecnico con qualche perplessità di troppo. Errore. Luca Di Fulvio (un giovane attore fresco d'Accademia che già in altre occasioni s'era distinto alla ribalta) ha lavorato di fino. Ed ha anche lavorato con l'occhio puntato tutto sulla scena. La sua riduzione dell'opera di Mann, infatti, non solo è efficace rispetto all'originale, ma riesce anche a instaurare con il pelocencio un rapporto primario. Tonio Kröger è un'opera sulla memo-

ria e sul suo valore estremamente privato. Tonio, giovane scrittore, torna nella casa di famiglia trasformata in biblioteca popolare e sente quelle stanze grondanti di figure, di voci, di suoni, di sensazioni, di immagini (la funzionale scena bianca, per altro, lascia intravedere e là brandelli di passato, ora una mano che esce dal muro, ora un volto indistinto). E qui, in questa biblioteca, con la completezza del bibliotecario si compie il miracolo: Tonio richiama i ricordi e capisce d'aver vissuto nella sola dimensione del passato (tradotta, nel caso specifico, in materia narrativa). Per questo, ripercorre le tappe dell'adolescenza come se si sono sviluppate nelle mura familiari ritrovate vuote dove scovare tutte le persone nelle quali Tonio s'è identificato, e vuol dire fare del fantastico bibliotecario un alter-ego che volta a volta prende il nome dei vari «modelli» infantili di memoria. Dunque, si inserisce con molta naturalezza, nella riduzione di Luca Di Fulvio, un gioco continuo di alternanza

fra finzione e realtà, che poi è, da sempre, il gioco del teatro. Di qui, dunque, la riuscita e la specificità, anzi, che si sviluppa, fin dalla prima scena, nelle due interpretazioni: forse un po' troppo sognante quella di Luca Dal Fabbro come Tonio Kröger e di gran lunga più efficace quella — quasi da clown metalifico o anche da suggeritore — cechoviano quale, per esempio, quello dell'atto unico Il carcio del cigno — di Pasquale Anselmo nelle vesti del bibliotecario. Un voluto miscuglio di stili, insomma, nel quale si ritrovano comodamente diversi modelli teatrali. E vi si ritrova anche una bella passione per il teatro in quanto tale, che fa ben sperare nel futuro del giovane Luca Di Fulvio; e che d'altro canto fa pensare a quanto sia ancora valida l'attività (qui in veste produttiva) del Trianon Teatro, troppo in fretta interrotta alla fine della scorsa stagione per una pretesa inagibilità della sala alle spalle della Via Appia.

Nicola Fano

**Libreria di Natale** **NOVITA & SUCCESSI RIZZOLI**

<b>VISTI DA VICINO</b> Guido Andreotti pagg. 280, lire 16.000	<b>NOI DEL BOSCACCO</b> Guareschi paggio mondo borghese pagg. 200, lire 15.000	<b>IL MOSAICO</b> Robert Ludlum pagg. 616, lire 20.000 IN OGNI COPIA IL PUZZO DEL MOSAICO DI PARISFAL	<b>LA PICCOLA GRANDE SIGNORELLA DEL PCI</b> Nora Veda pagg. 208, lire 14.000	<b>IL CROCIATO</b> Renato Besana - Marcello Staglieno pagg. 272, lire 16.000	<b>LA GUERRA CIVILE</b> Indro Montanelli - Mario Cervi pagg. 432, lire 28.000	<b>GLI STRUMENTI DELLE TENEBRE</b> Anthony Burgess pagg. 664, lire 25.000	<b>IL FAZZOLETTO AZZURRO</b> Corrado Augias pagg. 248, lire 16.000
---	---	--	--	--	---	---	--